

LA FARFALLA di BAGGIO



IL GIORNALINO DELL'ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

Baggio cambia volto, ma non perde la sua anima

*Tra rincari, fatica quotidiana e legami che resistono, il quartiere
continua a cercare una voce comune
della Redazione*

Baggio cambia, e chi lo vive ogni giorno se ne accorge subito. Lo si vede nelle serrande che si alzano al mattino, nei negozi che fanno più fatica, nelle spese che si contano con maggiore attenzione, nelle conversazioni scambiate per strada, al mercato, davanti a un bar. Il quartiere continua a muoversi, ma con un passo diverso: più cauto, più affaticato, più segnato dalle preoccupazioni del presente.

Qui il costo della vita non è un tema astratto, ma una realtà che entra nelle case. Significa fare i conti con bollette più pesanti, con la spesa quotidiana che costa di più, con piccoli gesti che fino a poco tempo fa sembravano normali e che oggi richiedono rinunce. Significa anche vedere come il tempo della relazione si assottigli, perché quando il peso delle difficoltà aumenta, diventa più facile chiudersi nel proprio affanno che trovare lo spazio per fermarsi e parlare.

Eppure Baggio continua a custodire qualcosa di prezioso. Non soltanto la sua storia, ma anche una trama di rapporti, di presenze, di luoghi che tengono insieme la vita del quartiere: le associazioni, le iniziative culturali, gli incontri, le abitudini

condivise, i saluti che si ripetono ogni giorno e che fanno sentire meno soli. È in questi segni, spesso semplici e quasi invisibili, che si misura la forza di una comunità.

Per questo apriamo questo numero con uno sguardo rivolto proprio a Baggio. Non per indulgere nella nostalgia, ma per provare a leggere con chiarezza il tempo che stiamo vivendo: un tempo in cui le difficoltà economiche si intrecciano ai cambiamenti sociali, e in cui diventa ancora più importante non perdere il senso del luogo in cui si abita. Raccontare il quartiere significa allora raccontare, insieme, i problemi concreti e ciò che ancora resiste.

Anche per questo *La Farfalla* continua a esserci: per osservare da vicino la vita del quartiere, dare voce a chi lo attraversa, raccogliere storie, domande, fatiche e occasioni di confronto. In un tempo che spinge tutti a correre, fermarsi a guardare Baggio con attenzione è già, in qualche misura, un modo per prendersene cura.

Perché un quartiere vive davvero finché continua a riconoscersi nelle sue voci, nei suoi luoghi e nelle sue relazioni.

I temi di attualità

----- A cura di *Maurizio Beltrami* -----

Articolo 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Così recitano i due primi paragrafi dell'articolo 21 della Costituzione Italiana che garantisce la libertà di espressione nel nostro paese. Quando la costituzione venne redatta non esistevano tv, internet, cellulari, social ecc., per cui il concetto di stampa va esteso a tutti i mass media in generale.

Ma nella realtà questa libertà esiste? E' minacciata ed è in pericolo?

La censura è il controllo della comunicazione da parte di un'autorità, che limita la libertà di espressione e l'accesso all'informazione con l'intento dichiarato di tutelare l'ordine sociale e politico. La censura è quindi una forma di controllo sociale basato sul principio secondo cui determinate informazioni e le idee e le opinioni da esse generate possono minare la stabilità dell'ordine sociale, politico e morale vigente. Applicare la censura significa esercitare un controllo autoritario sulla creazione e sulla diffusione di informazioni, idee e opinioni

Nella maggior parte dei casi si intende che tale controllo sia applicato nell'ambito della comunicazione pubblica, per esempio quella per mezzo della stampa o altri mezzi di comunicazione di massa; ma si può anche riferire al controllo dell'espressione dei singoli nei social o nella posta elettronica.

La censura sui social media è un controllo crescente della comunicazione, esercitato da piattaforme private e governi. Si manifesta con la rimozione di contenuti, il blocco di account (es. casi politici) e la limitazione dell'accesso ai minori (es. divieti <16 anni)

Pur dichiarando di voler proteggere gli utenti, la censura social soffoca il dibattito, limita la libertà di espressione e impone regole discutibili da parte di organizzazioni private che obbediscono alle direttive di governi, organizzazioni internazionali, lobby finanziarie e certamente non contribuiscono alla difesa della democrazia e della libertà di pensiero.

La censura si esercita anche con la manipolazione delle informazioni, che possono essere alterate, inventate oppure omesse, al fine di mantenere e divulgare unicamente la propaganda della narrazione ufficiale.

Nei regimi autoritari la censura politica impedisce a individui, associazioni, partiti e mezzi di informazione di divulgare informazioni ed esprimere opinioni contrarie a quelle del potere esecutivo. Tale censura si realizza attraverso il divieto di trattare alcuni argomenti attraverso il controllo preventivo dei contenuti divulgati dai mezzi di informazione.

La censura può essere esercitata preventivamente impedendo una pubblicazione, un programma tv, la diffusione di informazioni tramite internet, o il divieto di partecipare ad un evento, artistico o politico (ad esempio i due concerti di musicisti russi, programmati e cancellati, del direttore d'orchestra Valerij Gergiev e del pianista Alexander Romanovsky. Ai due concertisti si muove l'accusa di non essersi distanziati da Putin).

Ma la censura può avvenire anche a posteriori, contro coloro che hanno

espresso pareri diversi o contrari alla narrazione dominante ed alla propaganda di regime. In questo caso chi ha osato uscire dal coro viene perseguitato, radiato, emarginato, addirittura escluso dal lavoro e perfino minacciato di morte.

Si credeva, o ci facevano credere, che la censura e la repressione del dissenso fossero prerogativa esclusiva dei regimi dittatoriali. Bisogna constatare invece che oggi viene utilizzata regolarmente anche in tutte le cosiddette democrazie occidentali, magari in termini meno cruenti (almeno per ora), ma altrettanto efficaci e feroci.

La censura è sempre esistita, fin dall'antichità, ma quella che osserviamo ora, così frequente e pesante, è aumentata in

modo esponenziale negli ultimi anni, particolarmente durante e dopo il covid.

Questo dimostra quanto siano falsi e in mala fede i governi che predicano la democrazia ed il rispetto dei diritti umani e poi impongono un pensiero unico a cui si deve credere e obbedire (citando uno slogan dell'era fascista, non esattamente un esempio di democrazia) senza dubbi o critiche.

In questa società del controllo sempre più intenso delle nostre azioni, ci stiamo purtroppo avvicinando a grandi passi a quanto scritto da George Orwell nel suo romanzo 1984 : avremo anche noi la psicopolizia che indagherà e ci punirà anche per quello che pensiamo?

Impara l'arte

----- A cura di *Sonia Azzi* -----

**INTERVISTA A
MICHELANGELO PISTOLETTO -
TORINO 21/02/1991**

**Proseguimento dell'intervista
del numero di Aprile**

D: Su di te, ho letto un articolo su un quotidiano, a proposito dello spettacolo "Anno 1" del 1981; dove ti si rimproverava di intraprendere il lavoro di altri.

R: Ho assunto questo atteggiamento non tanto per invadere un campo che non mi compete, quanto per incamerare situazioni nuove; di fatto così come ho agito io hanno agito tanti altri, così che l'arte ha cominciato a manifestarsi attraverso nuovi materiali, nuovi sistemi e nuovi metodi.

Tutto è diventato materiale: dall'oggetto comune, all'idea politica, all'idea religiosa, all'idea spirituale.

Coi materiali poveri che non si erano mai usati prima, con l'azione semplice e il rischio di fare qualcosa che non è eccellente, l'artista vuole prendere possesso di qualche cosa che prima l'arte non possedeva.

L'arte acquista autonomia e questo aspetto può corrispondere ad una necessità di autonomia individuale. Autonomia dell'individuo per l'arte vuole anche significare non essere specializzato in una cosa.

Dico basta ai bei quadretti e paesaggini, vorrei portare dentro questa specializzazione l'esperienza totale della vita.

D: L'arte è molto vicina alla vita e così è anche fare teatro?

R: Esatto. Certo oggi le cose sono cambiate rispetto a 20 anni fa...

Abbiamo altri problemi oggi, bisogna identificare i problemi di oggi.

Non si può costituire l'accademia del teatro di strada o del teatro che ha cambiato le cose perché allora diventa una cosa statica.

Ci sono i problemi di oggi che hanno a che vedere con un cambiamento della società.

Ma direi che oggi non è cambiato il fondo; siamo tornati nei vecchi sistemi, toccandoli più a fondo; questo lo si può verificare nella divisione e nella separatezza sempre più marcata, tra gli individui.

Non abbiamo neanche più quella illusione che abbiamo avuto per un momento negli anni '60, quando credevamo di poter creare un grande fenomeno collettivo, in cui tutto poteva rimanere sospeso.

Invece le cose si depositano, non rimangono sospese...c'è stato un raffreddamento dopo gli anni '60, il modo di vivere non è cambiato: siamo gente più divisa.

Io ho realizzato molti lavori negli anni '70 dove ho voluto rappresentare la famiglia, il teatro è il luogo della famiglia.

La pittura per me è ancora una cosa che impone un impatto molto visivo, si sente molto la presenza dell'oggetto visivo che crea un distacco con il visitatore.

Con la teatralizzazione dell'espressività l'esperienza diventa comunitaria, c'è sempre uno scambio tra pubblico e attori.

Io ho pensato di fare teatro con la famiglia e con i figli.

Volevo realizzare l'idea che l'arte potesse arrivare al di là di quella che è la società,

cercavo un elemento di ricomposizione della struttura familiare, che è poi una struttura biologicamente naturale.

Ho ritrovato al di là di tutto quello che è la standardizzazione della vita artificiale una biologica di fondo che è la "biologia naturale".

Mentre la creatività funge da elemento catalizzatore, tra biologico e il sintetico, l'artificiale.

L'uso della famiglia; come intervento creativo; vi è una valenza molto interessante che si riscontra attraverso il raggiungimento di fattori affermativi all'interno di essa.

La famiglia ottiene un diverso rapporto nello stare insieme, nel ritrovarsi; attraverso l'impegno artistico.

Questo progetto non è utopico; ma è anche una necessità di realizzare qualcosa di importante nella mia famiglia.

Ho fatto teatro, dichiarando: perché no? "la famiglia".

A Pescara ero stato due mesi, con la famiglia, facendo fotografie...

Qualsiasi azione era sempre vista sotto il profilo teatrale...stavamo sulla scena..quindi si organizzava, una camminata, una passeggiata...così nascevano queste fotografie con paesaggio, con l'uso delle mani, con l'uso del gesto; dove i rapporti tra le persone sistemate in vari luoghi venivano bloccate...c'era il pubblico a cui si mandavano queste fotografie, a scadenze fisse.

Dopo queste azioni, questi quadri; tutto finiva in un altro spazio, dove c'era come scena fissa: un tavolo, il tavolo del giudizio: qui la famiglia era dichiarata.

Io ho sempre pensato che il teatro; da Shakespeare in poi; debba avere un grosso rapporto con il sociale.

Nelle mie opere c'è questa grande comunicazione.

Nell'84 ho fatto una mostra di scultura a Forte di Belvedere.

Ho carpito l'idea tradizionale della scultura nei miei frammenti composti alla mia

maniera; in modo tale da poterli installare al centro delle piazze perché potessero esprimere una grossa teatralità, un grosso coinvolgimento.

Una di queste sculture è rimasta giù a Firenze e precisamente al centro della Piazza di Porta Romana.

Questa scultura in marmo si chiama "dietrofront".

Nell'89 a Pechino c'è stata la rivolta degli studenti nella Piazza Tienanmen; dove come segno di questo coagularsi del pensiero e dell'azione di tutta questa gente è stata una grossa scultura installata in mezzo alla Piazza.

Questa grossa statua della libertà assomiglia molto a quelle che io ho fatto a Belvedere.

C'è una similitudine concettuale, in quanto c'è nella scultura un'anima del contesto sociale.

La pittura e la scultura possono rispecchiare, possono mettere in rapporto diretto le persone con la realtà.

Anche il teatro e poi l'azione, la musicalità e tutte le arti devono in qualche maniera andare insieme per aprire spazi, per spaccare e rendere possibile la perlustrazione e anche una intesa che è più di larghe vedute di quella del vecchio sistema, accettato nella sua totalità.

Il teatro oggi non è più tanto rimesso in discussione, viene ad essere elaborato secondo la necessità di una socialità che vive molteplici problematiche.

Oggi finisce la guerra fredda da una parte e inizia quella calda dall'altra parte.

Oggi siamo circondati da muri ideologici, da muri economici; viviamo dentro un labirinto che produce muri, li sposta; mentre il nostro pensiero cerca di districarsi.

Cerchiamo di districarci, abbiamo mezzi nuovi, abbiamo la televisione, ma viviamo ancora in un labirinto.

E' difficile avere questa sicurezza di affermazione che è tipica dell'arte.

Ci sono dei paesi; la maggior parte dei paesi del mondo, che hanno perso l'arte da secoli.

Essi non hanno più questa capacità di affermare con un segno, con una idea.

Il segno, l'idea, fanno parte di una visione del mondo, di una decisione su come muovere il mondo, e questa mancanza di segno fa sì che questi paesi siano completamente in disfacimento, in decadenza.

L'arte non la trovi dappertutto...

D: Di quali paesi stai parlando?

R: Sto parlando della Cina, sto parlando dell'Africa, sto parlando dell'India, sto parlando della gran parte dei paesi del mondo.

Nel sud America, dove ci sono barlumi di necessità...una fatica incredibile per ottenere risultati inesistenti.

Nella nostra civiltà invece, c'è un fiorire di azioni.

Qui di seguito l'intervista della figlia Armona, pubblicata su "cittadellarte" per confrontare e approfondire:

<https://cittadellarte.it/it/articles/a-tu-per-tu-con-michelangelo-pistoletto-quando-la-figlia-intervista-il-padre>

La conclusione di questa ricerca la troverete nell'articolo di Giugno.

Milano si racconta

I momenti cruciali della storia di Milano

----- a cura di *Anna Maria Bertini* -----

Milano e il Rinascimento

Eccomi qui, ancora una volta. Sono io, **Milano**, e ti apro le porte di un'epoca in cui ho imparato a parlare la lingua nuova della bellezza: quella del **Rinascimento**. Dopo le ambizioni dei Visconti e l'energia degli Sforza, dopo cantieri, alleanze e tradimenti, arrivò il momento in cui la mia anima – già operosa e combattiva – cominciò a vestirsi di armonia, prospettiva, proporzione. Eppure, non credere: non fu una stagione fatta solo di affreschi e musica di corte. Fu una corsa, una sfida, un brivido continuo. Come me.

Il mio Rinascimento ha un nome che suona come una promessa e, insieme, come un rischio calcolato: **Ludovico Sforza**, detto il **Moro**. Aveva lo sguardo di chi vuole stupire l'Europa e la pazienza – apparente – di chi sa aspettare il momento giusto per prendersi tutto. Con lui, il **Castello** non fu soltanto una fortezza: divenne una **corte**, un teatro di idee, un labirinto di intrighi e di splendori. Io lo sentivo, sai? Lo sentivo dalle



Lui voleva stupire l'Europa e io con lui: il volto (e la scena) di chi trasformò il mio Castello in una corte di potere, arte e intrighi

strade che si riempivano di stoffe pregiate,

dalle botteghe che lavoravano senza tregua, dalle carrozze che entravano e uscivano con ambasciatori e messaggi sigillati.

E poi arrivò lui. Sì, proprio lui: **Leonardo da Vinci**. Non entrò in punta di piedi; entrò con la testa piena di macchine, ali, canali, geometrie. Diceva che sapeva fare di tutto: dipingere, progettare, costruire, organizzare feste. Io, che di millantatori ne avevo visti tanti, lo misi alla prova. E Leonardo non mi deluse. Lo vidi studiare l'acqua come fosse una creatura viva; lo vidi disegnare ingranaggi come se fossero destinati a muovere il mondo; lo vidi osservare volti e mani per catturare l'istante in cui un pensiero diventa espressione.



Quando arrivò, portò con sé macchine, acqua e futuro: un volto, o un tratto di penna, per ricordare l'ingegno che mi cambiò la pelle.

C'è un momento, però, in cui il mio Rinascimento smette di essere racconto e diventa *silenzio*. Accade nel refettorio di **Santa Maria delle Grazie**, quando Leonardo stende sull'intonaco l'ombra e la luce dell'**Ultima Cena**. Io trattenni il fiato. Perché non era solo un dipinto: era una stanza che

diventava scena, era la prospettiva che ti prendeva per mano, era un dramma umano fissato in un attimo eterno. E lì capii che la mia fama non sarebbe più stata soltanto quella di città di mercanti e guerrieri: sarei diventata anche città di capolavori.

Ma non fu solo Leonardo a cambiarmi il volto. In quegli anni conobbi anche



Qui ho trattenuto il respiro: un solo istante, fissato sulla parete, che rende il mio Rinascimento impossibile da dimenticare

Bramante, che della prospettiva fece una magia di pietra. Se entri in **Santa Maria presso San Satiro**, nel mio centro antico, puoi ancora vedere come seppe inventare uno spazio dove lo spazio non c'era: un coro profondo pochi palmi che, grazie all'illusione, sembra aprirsi come una navata. Io lo guardavo lavorare e sorridevo: non è forse questo che faccio da sempre? Inventarmi, allargarmi, sembrare impossibile eppure reale.



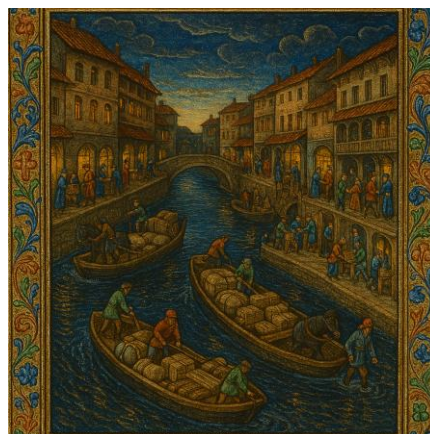
Un trucco gentile, una profondità inventata: la prospettiva che mi allarga dall'interno, quando lo spazio sembra finire ma la meraviglia no.

Il Rinascimento, per me, non fu soltanto ornamento. Fu anche cura. Con **Francesco Sforza** e poi con chi venne dopo, nacque la **Ca' Granda**, l'**Ospedale Maggiore**: un'idea modernissima per il suo tempo, fatta di cortili ordinati, di logica, di servizio pubblico. Mi piace pensare che lì - tra mattoni, corsie e regole - ci fosse l'altra faccia dell'umanesimo: non solo la celebrazione dell'uomo nei libri, ma l'uomo aiutato nella vita vera.



Non solo splendore: anche cura. In questi chiostri ordinati il mio Rinascimento diventa servizio, regola, città che si prende per mano.

E poi c'era l'acqua, la mia vecchia compagna di lavoro. Nel Rinascimento l'acqua diventò progetto, calcolo, visione: i **Navigli** e le conche, le idee per rendere più efficiente il trasporto delle merci, i sogni di collegarmi al mondo attraverso una rete di canali. Non fu un'impresa lineare, e nemmeno rapida. Ma io, che sono fatta di pazienza e ostinazione, imparai a modellare il paesaggio come si modella un pensiero: scavando, deviando, costruendo. Quando le barche scivolavano lente e cariche, sentivo il mio cuore battere sotto la superficie.



Non pensare, però, che il Rinascimento sia stato tutto chiuso nei saloni del Castello. Il mio splendore viveva anche fuori, nelle **botteghe** e nelle strade: nella mano dell'artigiano che intagliava, nel tintore che inseguiva un colore perfetto, nel tipografo che annusava l'inchiostro come fosse futuro. Cresceva il gusto per lo studio, per il latino "ripulito", per le lettere e per i numeri; circolavano idee nuove, e insieme nuove paure. Io ero una città che leggeva e commerciava, che pregava e discuteva, che costruiva e calcolava.

Ma ogni splendore, nella mia storia, ha sempre un'ombra che lo segue. E la mia ombra, alla fine del Quattrocento, aveva il rumore del ferro. Le **guerre d'Italia** portarono eserciti stranieri a bussare con forza alle mie porte. Ludovico il Moro, così abile nel tessere trame, finì travolto da trame più grandi di lui. Ricordo l'ansia nelle piazze, i soldati nelle vie, i cambi di bandiera, l'incertezza che si infilava nelle case come nebbia. In un attimo, il sogno della corte raffinata si ruppe contro la realtà della politica europea.

Eppure, anche quando le stagioni cambiano, io non butto via nulla. Io trattengo. Io trasformo in strato, in memoria, in dettaglio. Il mio Rinascimento è ancora qui: negli spazi del **Castello Sforzesco**, nelle pietre di **Santa Maria delle Grazie**, nell'inganno meraviglioso di **San Satiro**, nei cortili della **Ca' Granda**, nell'idea stessa che una città possa essere insieme *officina* e *palcoscenico*.

Ti saluto qui, caro lettore, cara lettrice. Ho ancora addosso la polvere dei cantieri e il profumo dell'inchiostro, il riverbero dell'oro delle corti e la ferita delle invasioni. Nel prossimo capitolo, vedremo cosa accadde quando il mio destino passò sotto nuove dominazioni e io dovetti imparare un altro linguaggio ancora: quello della resistenza e della modernità che avanza.

Sempre tua,

Milano

Briciole di economia

Per cercare di non perdere il filo con la realtà

----- a cura di *Claudio Izzo* -----

Il lavoro attende risposte, le imprese ricevono incentivi

Un decreto che promette di aiutare i lavoratori, ma che nella sostanza premia soprattutto le imprese

Il Governo ha approvato il nuovo **Decreto Primo Maggio**, presentato come un intervento per “rafforzare il lavoro” e “sostenere i salari”. Analizzando le misure nel dettaglio, emerge però un quadro sbilanciato: le imprese ottengono benefici immediati e consistenti, mentre per i lavoratori i vantaggi risultano più deboli, frammentati e spesso indiretti.

Un decreto costruito attorno alle imprese

Il cuore del provvedimento è rappresentato da una serie di incentivi economici e decontribuzioni che riducono sensibilmente il costo del lavoro per le aziende.

Tra le misure principali:

- Esonero contributivo totale per le assunzioni di donne, giovani under 35 e over 35 disoccupati da lungo periodo, con tetti mensili da € 500 a € 800, a seconda dell'area geografica.
- Sgravi anche per la stabilizzazione dei contratti a termine.
- Incentivi rafforzati nel Mezzogiorno, dove i tetti mensili arrivano fino a 800 euro.
- Detassazione del *welfare* aziendale, con soglie più alte per i *fringe benefit* (1.000 – 2.000 euro). Questo riduce il costo fiscale per le imprese, senza obbligarle ad aumenti salariali strutturali.

Si tratta di interventi che non impongono obblighi sulle condizioni contrattuali, ma puntano a stimolare l'occupazione alleggerendo i costi per le imprese.

Il risultato è chiaro: le aziende ricevono risorse certe, immediate e facilmente accessibili, senza obblighi stringenti sulle condizioni contrattuali o sulla qualità dell'occupazione.

Per i lavoratori: benefici più modesti

Sul fronte dei lavoratori, il decreto, che è stato presentato come un intervento sul “salario giusto”, appare meno incisivo.

- Nessun salario minimo legale: il Governo si limita a richiamare i contratti collettivi “*leade*”, senza introdurre una soglia minima universale.
- Aumenti salariali indiretti, affidati al *welfare* aziendale e alla contrattazione, non a incrementi strutturali.
- Adeguamento all'inflazione solo per i contratti scaduti da oltre un anno, lasciando fuori una parte significativa dei lavoratori.
- Tutele per *rider* e piattaforme digitali, utili ma più regolatorie che economiche.

Non sorprende che il segretario della CGIL, Maurizio Landini, abbia criticato il provvedimento sostenendo che “*i fondi non finiranno nelle tasche dei lavoratori, ma delle imprese*”.

Uno squilibrio evidente

Il Decreto Primo Maggio si presenta come una riforma del lavoro, ma nella sostanza rafforza la competitività delle imprese più di quanto migliori le condizioni dei lavoratori.

Gli sgravi contributivi sono ingenti e immediati; i benefici salariali, invece, restano incerti, indiretti e non garantiti. L'assenza di un salario minimo lascia invariata la struttura salariale, che resta tra le più basse d'Europa. Le risorse pubbliche finanziano soprattutto gli sgravi contributivi, non gli aumenti retributivi.

Per chi guarda al mondo del lavoro dal punto di vista dei diritti e della qualità dell'occupazione, il decreto lascia aperta una domanda: **si può davvero parlare di sostegno ai lavoratori se i loro salari non aumentano in modo stabile?**

In conclusione

Il Decreto Primo Maggio, così come è concepito, **non corregge ma consolida uno squilibrio già esistente**: quello tra chi trae vantaggio dalle risorse pubbliche e chi

lavora senza vedere riconosciuto un aumento stabile del proprio reddito. Gli sgravi e le decontribuzioni garantiscono alle imprese benefici **certi, immediati e senza contropartite**, mentre per i lavoratori non esistono vincoli su salari, qualità dell'occupazione e stabilità contrattuale.

In assenza di un salario minimo legale e di obblighi stringenti, le risorse pubbliche **non redistribuiscono ricchezza**, ma rafforzano il potere di chi già lo detiene, lasciando invariata una struttura salariale debole e frammentata. Per questo la critica è chiara e fondata: **senza vincoli, senza salari garantiti e senza diritti esigibili, il decreto non sostiene il lavoro, ma finanzia le imprese**, confermando che, ancora una volta, a pagare il prezzo dello squilibrio sono i lavoratori.

Il racconto del mese

----- A cura di *Manuel Bova* -----

In trattoria

Amici ristoratori temo che vi sia sfuggita un pizzico la situazione di mano tipo che vi è caduto Bastianich sulla testa e siete rimasti intontiti.

L'altra sera sono andato a cena e ho preso un ottimo piatto di pansoti che sono ravioli con le manie di grandezza, me ne sono arrivati otto.

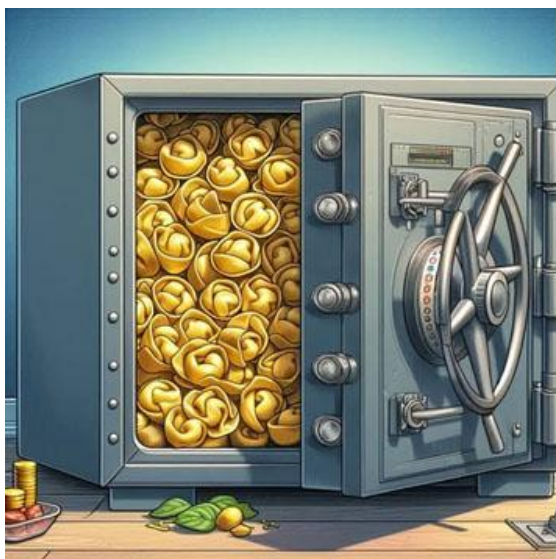
Otto.

Li ho pagati sedici euro.

16 euro.

Io otto pansoti li assaggio per capire se sono cotti, dopo mi devi dare quel mezzo chilo che hai buttato in pentola altrimenti ti mordo i polpacci per la fame.

Sembra solo a me che il prezzo della ristorazione sia un pizzichino aumentato tipo che pagare due euro a pansoto va bene solo se il ripieno è fatto con polvere di stelle e criptoalute?



Poi ho chiesto il formaggio ed è arrivata una fanciulla gentile come un cactus sotto la maglietta con la formaggiera e mi ha versato una cucchiata di formaggio.

- Ancora?

- Ancora

Altra cucchiata

- Ancora?

- Ma posso mettermelo io?

- Eh no sarebbe meglio di no.

Perché?

Per quale stracazzo di motivo non posso mettermi il formaggio da solo?

Hai paura che abbondi? Non sia mai che metta una spolveratina di Grana Padano Riserva dei Poveri in più che non ti quadrano i conti.

Niente, non c'è stato verso, si è portata via il formaggio, la formaggiera e pure la mia compostezza interiore.

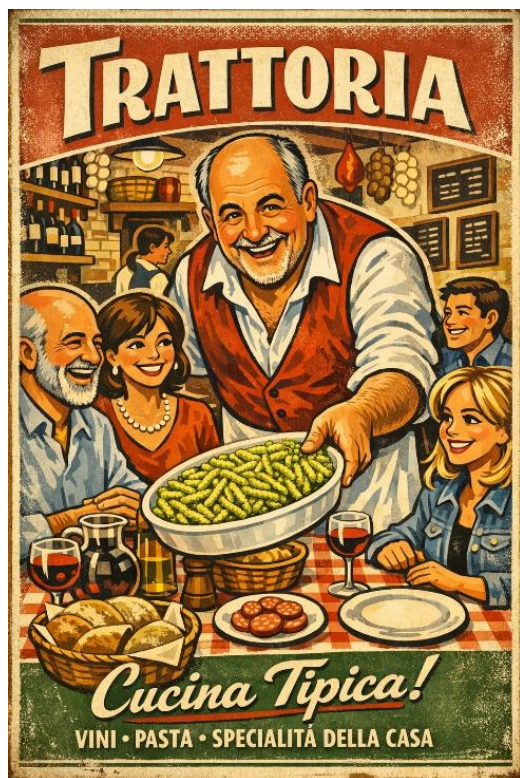
Il tutto per tre euro di coperto che se mi fai pagare tre euro il coperto mi aspetto che il proprietario mi faccia sedere sulle sue ginocchia dopo cena, mi faccia le coccole e il ruttino per poi abbracciarmi stretto e dirmi "andrà tutto bene".

Eravamo in 4, abbiamo preso quattro piatti di pansoti in salsa noci e nella salsa noci c'era la panna che se passava di lì mia nonna ve ne dava talmente tante che alla fine aprivate un arrotino e ombrellaio e avendo noi avuto l'ardire di condire il tutto con ben due bottiglie d'acqua abbiamo speso un'ottantina di euro.

Niente caffè e formaggio millesimato dalle sapienti mani di una cameriera con contratto stagionale e duecento euro fuori busta.

Oh, non eravamo in un ristorante stellato perché ormai quando entri in quei posti fanno i controlli tipo quando chiedi un mutuo e se non sei solvibile ti mettono a mangiare in una Fiat Ritmo del 1982, eravamo in una specie di trattoria pure un po' turistica.

Tra l'altro la cucina genovese è povera per definizione, metà delle ricette della tradizione iniziano con "prendi quello che ti è avanzato dalla sera prima, mescolalo e aspetta che succeda qualcosa".



Fine.

Ci sta che è aumentato tutto, ma proprio tutto ma mi pare che sia una scusa per rivedere ogni mese le cifre sul menù tipo che se ti avanza uno zero ce lo aggiungi e se nessuno si lamenta hai vinto.

In realtà la strategia è geniale perché non ho mangiato nulla ma con quello che ho speso mi è rimasto tutto sullo stomaco, sono andato a casa incazzato come un coguaro e mi sono scolato tre etti di tortellini panna prosciutto mangiati direttamente dalla pentola che erano divini.

Un po' mi mancano quelle trattorie con le tovaglie a quadretti che ti portavano delle pirofile di trofie al pesto tenendo il piatto con il pollice immerso nella pasta che dava quel sapore di esotico che ti dimenticavi tutti i problemi e dopo ti bastava fare un'antitetanica e stavi benissimo.

Ma non sono più quei tempi. Peccato.

Un libro alla volta

Commenti e suggerimenti nel vasto mondo della letteratura contemporanea

----- A cura di *Maurizio Beltrami* -----

A nobili intenti

di *Achille Gasparotti*

i Robin&sons presentano



ACHILLE GASPAROTTI
A nobili intenti

“Tutta questa storia è completamente inventata. Tranne le parti assolutamente vere”. È con questa premessa, tra la pura informazione e l’ammonimento, che Achille Gasparotti ci introduce alla sua ultima fatica, “A nobili intenti” (Robin Edizioni, 2024).

Una trama gialla venata di umorismo

Qui il “Bar Lume” di Malvaldi viene sostituito dal “Bar Sport”, uno dei radi nuclei di socialità nonché unica tavola fredda di Solingo, paesello (immaginario) di poche anime sito nella provincia di Pianafresca, idealmente collocabile nella più vasta Pianura Padana.

La piccola località venne così battezzata in onore dell’omonimo monte (che poi, con i suoi trecento metri di altitudine, proprio monte non è), Solingo, che, personaggio principale del racconto, la sovrasta e ne determina gli avvenimenti.

La monotona tranquillità del suddetto paese viene di fatto sconvolta dall’arrivo di tre forestieri: Gabriella Biniggi e i suoi due figli, Carlo e Annalaura che, un fatidico giovedì di inizio luglio, scelgono di scappare dalla

calura della città cercando rifugio all’ombra dei maestosi platani che popolano le pendici del monte.

Come in ogni piccola frazione che si rispetti, il fulcro di Solingo sono i suoi abitanti. I solinghesi, la cui età media supera i 50 anni, che non si limitano ad essere il cuore pulsante, ma anche e soprattutto gli occhi e le orecchie del loro paesino. Sono proprio loro, infatti, i veri protagonisti del romanzo, ognuno con un ruolo ben preciso e con peculiarità che lo caratterizzano e lo rendono ingranaggio fondamentale per il funzionamento della “macchina Solingo. Sono le voci di Tobia, professore in pensione, Natalia e le altre componenti del GRUMO (Gruppo di Mutuo Aiuto), di Attilio, il sindaco e rappresentante locale delle istituzioni, a cui Gasparotti affida la narrazione degli eventi.

Saranno loro, pertanto, i veri investigatori nel caso dell’improvvisa scomparsa di Annalaura, allontanatasi da madre e fratello per fare pipì tra i boschi e mai più ritornata. La maestria di Gasparotti è data anche dall’effetto dinamico che scaturisce dal passaggio da un punto di vista a un altro.

Il ritmo che ne deriva è incalzante e rende la lettura scorrevole, uniforme e gradevole.

Le autorità, statali e locali, in questa narrazione sull’orlo del “true crime” vengono trattate con quell’ironia “malvaldiana”, quasi impercettibile, ma di grande effetto. Di fatto, non sono loro a condurre le indagini, anzi, il loro contributo è quasi nullo, oltre che avere un esito semplicistico.

Saranno i lettori, ormai compaesani dei solinghesi, solo nelle ultime pagine del romanzo e a distanza di quattro mesi dall’accaduto, a fare emergere tutta la verità. Una verità dolorosa e inaspettata.

L'autore presenterà questo libro il prossimo 30 maggio alle 17.30 presso la libreria "**Linea di confine**" in via Ceriani 20 a Baggio

Ultim'ora

----- A cura di *Claudio Izzo* -----

I padroni della guerra e i bambini sotto le macerie

Le guerre cambiano nome e confini, ma conservano la stessa verità: quando il potere si sente assoluto, a finire sotto le macerie sono sempre i più deboli

Ci ostiniamo a chiamarle crisi separate, quasi che basti cambiare geografia per assolvere la sostanza. E invece Iran, Gaza e Ucraina compongono oggi un solo paesaggio morale: quello di un potere che ha smesso di vergognarsi. In ciascuno di questi fronti torna la stessa liturgia della forza: il ricatto elevato a linguaggio politico, la minaccia spacciata per fermezza, la distruzione amministrata come se fosse un passaggio inevitabile della storia. Donald Trump agita ultimatum e tregue come fiches su un tavolo globale, Benjamin Netanyahu si muove dentro una concezione del comando che sembra non riconoscere più alcun limite umano, Vladimir Putin continua a consumare il suo disegno imperiale con la glacialità di chi considera i popoli materia disponibile. Non è solo ambizione. È qualcosa di peggio: la pretesa che la forza assolva tutto, che l'impunità possa sostituire il diritto, che la vita degli altri valga meno della propria volontà di dominio.

Le ultime notizie non attenuano questo giudizio: lo aggravano. Sull'Iran si continua a vivere nell'intermittenza tossica tra bombardamenti, minacce, tregue appese a un filo e negoziati smentiti quasi prima ancora di cominciare. A Gaza, pronunciare la parola "umanitario" davanti a una popolazione affamata, sfollata, decimata e privata perfino del riparo elementare suona ormai come una bestemmia della diplomazia. In Ucraina anche le tregue sembrano spesso ridotte a scenografia: si annunciano, si esibiscono, si violano, mentre sulle città e sui villaggi continua a passare la pedagogia del terrore. Ecco ciò che questi tre fronti hanno davvero in comune:

non solo la guerra, ma la sua normalizzazione; non solo il cinismo, ma la sua ostentazione; non solo la violenza, ma la sua trasformazione in metodo. La forza non viene più nascosta: viene rivendicata. E questo è il punto più allarmante di tutti, perché quando il potere smette perfino di fingere misura, la barbarie si presenta in abito istituzionale.

E sotto questa recita planetaria della forza restano, come sempre, i più indifesi. Restano i civili che non compaiono nei comunicati, gli sfollati che non siedono ai tavoli, i feriti che non scrivono le dottrine strategiche, i poveri che non hanno altra colpa se non trovarsi dove il potere ha deciso di passare. E soprattutto restano i bambini: sotto le macerie, nelle tende, nei corridoi degli ospedali ridotti all'estremo, dentro un'infanzia devastata prima ancora di essere vissuta. Sono loro il referto più esatto della politica internazionale contemporanea. Sono loro a dire, senza bisogno di editoriali, che il mondo non è nelle mani di statisti, ma troppo spesso di uomini ebbri della propria centralità, incapaci di concepire il limite, la responsabilità, la pietà.

Per questo non basta aggiornarsi sulle guerre: bisogna disobbedire al linguaggio che le rende accettabili. Bisogna respingere l'oscenità di parole come "effetti collaterali", "operazioni necessarie", "sacrifici inevitabili", quando a essere sacrificata è l'umanità stessa dei più fragili.

Se una rivista culturale ha ancora un compito, è questo: sottrarre le vittime alla contabilità del potere e ricordare che

nessuna ragion di Stato, nessuna alleanza, nessun calcolo geopolitico sarà mai abbastanza grande da assolvere chi costruisce la propria forza sulle rovine dell'infanzia.

Perché ogni potere che si crede assoluto finisce sempre allo stesso modo: **lascia dietro di sé macerie, e chiama storia ciò che i bambini ricorderanno soltanto come paura.**

I nostri eventi



SPAZIO DISEGNO

PERCORSO DI PRATICA ARTISTICA

Per allenare il segno e sviluppare il proprio stile.

PRIMA LEZIONE GRATUITA

TUTTI I MARTEDÌ ORE 18-20

presso Associazione Crisalide, via Dalmine 11, Baggio (MI)

DA MARTEDÌ 13 GENNAIO

VUOI PROVARE?

Scrivi a associazionecrisalide@protonmail.com
o chiama il **333 7866017**



ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

ENGLISH

is 'a piece of cake'
(una fetta di torta??
no, facilissimo!)



Corso di Inglese

per tutti e per tutti i gusti,
come non l'hai mai provato ancora.

Pronto all'uso, curioso, moderno, intrigante.
10 lezioni settimanali dal 21 gennaio ogni mercoledì
dalle 18.15 alle 19.45 in via Dalmine 11.

Prima lezione di prova gratuita mercoledì
21 gennaio alle 18.15

Per informazioni, costi e iscrizione :

Associazione Crisalide, via Dalmine 11, Baggio Tel. 3337866017
associazionecrisalide@protonmail.com



Associazione Crisalide

www.associazionecrisalidebaggio.it



ASSOCIAZIONE
CRISALIDE



**SABATO 16 MAGGIO 2026 PRESSO
LIBRERIA LINEA DI CONFINE**

VIA CERIANI 20

10.00-12.30 15.30-18.30

MERCATINO DELL'USATO

Venite a curiosare, comprare,
scambiare, regalare

Associazione Crisalide, via Dalmine 11, Baggio



www.associazionecrisalidebaggio.it



Associazione Crisalide

Tel. 3337866017



ASSOCIAZIONE
CRISALIDE

SABATO 30 MAGGIO 2026 ALLE ORE 17.30

IN VIA CERIANI 20

PRESSO LA LIBRERIA LINEA DI CONFINE

PRESENTAZIONE DEL LIBRO

"A NOBILI INTENTI"

NE PARLIAMO CON L'AUTORE

ACHILLE GASPAROTTI



"Tutta questa storia è completamente inventata. Tranne le parti assolutamente vere". Una trama gialla venata di umorismo

La monotona tranquillità del paesino di Solingo viene di fatto sconvolta dall'arrivo di tre forestieri: Gabriella Biriggi e i suoi due figli, Carlo e Annalaura che, un fatidico giovedì di inizio luglio, scelgono di scappare dalla cultura della città cercando rifugio all'ombra dei maestosi platani che popolano le pendici del monte. Un carosello di personaggi vari e coloriti che sono il vero motore del romanzo.

Achille Gasparotti, bresciano, è nato nel 1962 sotto il segno dei pesci.

Vive del suo lavoro come funzionario pubblico e, prima ancora di essere scrittore, è un lettore onnivoro. Come autore si è dedicato alla scrittura di racconti brevi, per poi approfondire un approccio più metodico alla scrittura con i romanzi il Segreto della Scolopendria, Eccesso di Zero, Basta un qualsiasi Dio

Segue piccolo aperitivo

Associazione Crisalide, Via Dalmine 11, Baggio
Tel. 3337866017 www.associazionecrisalidebaggio.it

associazionecrisalide@protonmail.com



Associazione Crisalide

**CONCORSO LETTERARIO
2° edizione**

**BAGGIO
IN GIALLO**

**BAGGIO
MEMOIR**

In ricordo degli 80 anni della
nostra Repubblica: 1946-2026

Regolamento www.ildiciotto.it
scadenza 31/07/2026

ildiciotto

www.ildiciotto.it

laendiciclopedia

LIBRI - RILEGGERE

VIA CERIANI 11 - 20132 MI

ASSOCIATI

ASSOCIATI 4270059

C. 3337866017

MI

MILANO

LA GINESTRA

ASSOCIAZIONE GINESTRA

Le caratteristiche del Concorso Baggio in Giallo e il Modulo d'iscrizione sono scaricabili dal nostro sito